

A sessanta'anni dalla sua scomparsa

Malaparte "morto come me" personaggio dei suoi libri

di Umberto Cecchi

Sessant'anni fa, il 19 luglio, Curzio Malaparte, in un letto della clinica 'Sanatrix' di Roma, morì come tutti si muore: con la differenza che lui chiuse con la vita come un antieroe malapartiano: sfinito, forse disperato, ma mantenendo un suo creativo cinismo di fondo. Giocò ancora una volta a uno nessun e centomila. Nei lunghi giorni della malattia - un cancro ai polmoni che lo costrinse a un ritorno precipitoso dalla Cina -, lo scrittore che aveva raccontato la prima metà del Novecento dando al secolo l'imprimatur di una violenza assoluta allevata - come ebbe a dire dalle sollecitudini di tre dittatori che riportarono il mondo indietro di secoli -, aveva incontrato amici e nemici. Con qualcuno aveva esternato la sua paura della morte, con altri il suo cinico amore per la vita. Così l'ultimo capitolo del suo grande romanzo-saggio dedicato a se stesso e che avrebbe potuto intitolare *Romanzo come me*, Curtino lo scrisse morendo. È quello che un altro grande scrittore, l'americano Ernest Hemingway chiamava il 'gioco lungo': mettere le cose in modo tale da non farsi dimenticare troppo presto. Ogni tanto, Malaparte lo citava, quell'Hemingway, ne ricordava una memoria là dove diceva che i Boshimani del Kalahari chiedevano di non cancellare le loro impronte sulla sabbia: testimonianza che erano vissuti. La sola.

Malaparte, di queste testimonianze ne aveva accumulare moltissime: decine di libri, decine di scontri all'arma bianca e dialettici con gli avversari, un film, il fascismo che lo fece amico di Mussolini e direttore de 'La Stampa' di Torino del Cavalier Agnelli, l'antifascismo e il confino. Le sue guerre che lo affascinavano e lo repellevano, ma delle quali sapeva cogliere come pochi altri il senso della sfida, dell'orrore e le premesse di una vita migliore. Il suo 'gioco lungo' stava nella sua capacità di scrivere. Un libro 'cult', lucido e irripetibile come *Technique du coup d'état*, viene ancora oggi analizzato in molte scuole di politica e tecnica militare. Il suo *Il Volga nasce in Europa* è



uscito in un recente edizione inglese; *Kaputt e La pelle*, ciniche testimonianze della nostra storia di uomini, si vendono ancora in tutto il mondo. Eppure Curtino, il suo ultimo capitolo volle lasciarlo aperto: un incredibile non finito. E così ancora oggi si dibatte su chi fosse mai questo ‘folletto della vita’ come lo chiamava Malraux, questo ‘dad’, diavoletto nello slang americano, come lo definiva Silvia Beach, fondatrice della Shakespeare Company. Il ‘convertito’ come ebbe a definirlo Padre Virginio Rotondi che gli fu assiduamente vicino negli ultimi mesi.

Ma gli fu vicino anche Palmiro Togliatti, che gli consegnò la tessera del Pci, rivalutandone così il curriculum politico non dimenticando che quel ‘diavoletto’ era stato simpatico a Josif Stalin che a Mosca lo invitava la sera al Cremlino ad assistere alla proiezione privata di un film. E il vescovo di Prato, sua città natale, Pietro Fiordelli, che lo visitò spesso durante la degenza e che alle mie domande evitò sempre una risposta. ‘Padre vescovo, ma si è convertito davvero?’. Una sola volta mi rispose: “È una cosa fra



lui e il Signore”.

Sessant'anni dopo se ne discute ancora di quella conversione-non conversione. Aldo Borelli, suo protettore e suo direttore al 'Corriere della Sera', sosteneva che Curzio con una sorta di alfabeto morse di colpi di dito gli aveva confermato di credere in Dio, e di amarlo.

Quello che avrebbe potuto dir qualcosa di più chiaro e definitivo, avrebbe potuto essere Igor Man, grande inviato del Novecento che Angiolillo, proprietario del Tempo di Roma gli aveva messo vicino. Ma dovette lasciarlo per un 'servizio' in Virginia. Al ritorno era morto.

Così sparì il giornalista più amato e temuto, più criticato e malvisto del Ventesimo Secolo. Appena sepolto capirono che non erano bravi come lui, cominciarono a dire che si inventava le cose. È la sorte di chi sa fare e sa scoprire il mondo: come per l'Oriana Fallaci, quella che più di ogni altro

le assomigliava, nella vita e nella professione e che per i seduti alle comode scrivanie, inventava.

Montanelli non lo sopportava. Faceva sempre di tutto per sminuirlo. E così, come mi confermò Raffaello Pecchioli, pratese, che andava a trovarlo in clinica a Roma, il Curtino dell'ultimo atto diceva: 'Mi dispiace morire, ma sono contento di arrivare, anche questa volta, prima di Montanelli'.

La traslazione del suo corpo fino alla vetta dello Spazzavento, alcuni anni dopo la morte, fu invece l'ultimo vero capitolo di 'Maledetti toscani': una città nel caos; una bara assicurata a una jeep, un vescovo mutato in escursionista e un canonico legato in sella a un cavallo per non cadere, un sindaco in bilico su una 'campagnola', e su via, sulla salita impervia, per permettere a Curtino di potersi alzare di tanto in tanto dal sepolcro e sputare nella gora del tramontano. Come da disposizioni.

Prato, forse indaffarata in tutt'altro, ha dimenticato uno dei suoi figli più geniali. Armando Meoni, scrittore e suo amico fin dall'infanzia, mi diceva, ricordandolo: "Lo abbiamo messo in cima al monte, ora bisognerebbe riportarlo in città".

Non intendeva il corpo, ma il ricordo, la genialità spregiudicata ricca di cinismo e la spregiudicata ironia ricca di creatività. Il suo archivio è nel deposito del tribunale di Milano, sequestrato alla raccolta Dell'Utri.